

2000 anni di pietra ollare

All'esercizio di fermare il tempo sono stati costretti gli autori dell'undicesimo quaderno d'informazione*), edito dal Dipartimento dell'ambiente, che hanno voluto comporre un bilancio delle ricerche sulla pietra ollare. C'è da dire che il corpus di reperti e il numero di nuovi dati riguardanti la storia della lavorazione della pietra ollare, da soli giustificavano l'esigenza di un'operazione di sintesi.

L'approccio multidisciplinare dell'opera si concretizza nel rapporto di stretta collaborazione tra due uffici cantonali (Monumenti e Musei) e il Museo Valmaggese di Cevio, più altri collaboratori.

Le forme spettacolari dell'architettura rustica e questi artigianati del sasso ci ricordano il persistere dell'Età della Pietra nella memoria della «Civiltà Alpina». Con il gioco del fermare il tempo, i sette autori ci portano a riscoprire una singolare testimonianza di questa antica civiltà: il secolare impiego della pietra ollare come materia prima.

MARINO LEPORI,

Escursione fra le fonti scritte

Marino Lepori guida l'escursione attraverso le Fonti scritte, alla ricerca di notizie per una Storia economica. Il materiale documentario presentato si compone di carte, di diverse provenienze, il cui contenuto permette di precisare per la prima volta la forma-tipo e le varianti dei contratti d'affitto di una cava.

L'autore analizza e commenta i dati riguardanti l'attivazione del contratto, l'identità dei locatori e dei garanti, la durata e il prezzo dei contratti, relativi alla cava di Ogliee-Val Bavona, di proprietà del Comune-Patriziato di Caveragno.

Due formule di contratto – privato/pubblico – erano in applicazione a Caveragno tra il 1783 e il 1844;

il contratto stipulato alla fine del Settecento vede il lavaggio quale diretto contraente, mentre all'inizio dell'Ottocento i notabili locali controllano la gestione degli affitti; l'andamento dei costi di locazione segue una curva che ha il suo massimo nel 1807, in corrispondenza con le vicende che vedono il lavaggio Giuseppe Giovanettina citato in giudizio dal notaio Giacomo Antonio Balli.

Dai resoconti del Comune di Peccia si scopre un'analoga tendenza all'aumento dei canoni d'affitto; il valore massimo è registrato nel 1828 in un contratto con un notaio.

I dati raccolti in occasione dell'inchiesta sulle cave e le miniere, ordinata dal Dipartimento delle costruzioni nel 1895, confermano il definitivo declino della lavorazione e del commercio della pietra ollare.

Tre documenti appartenuti a Giuseppe Mattei (1804-1880) ci permettono infine di contare il magro reddito del lavaggio.

Valida la proposta di raggruppare in appendice tutte le testimonianze bibliografiche dell'epoca.

BRUNO DONATI,

La pietra ollare in Vallemaggia. Dalla Cava al laboratorio

Bruno Donati ricomponne la sequenza di gesti che precedono la lavorazione finale del materiale. Le vecchie cave, riscoperte dopo quasi 80 anni di inattività, sono interessanti per lo studio dei modi di estrazione della pietra ollare.

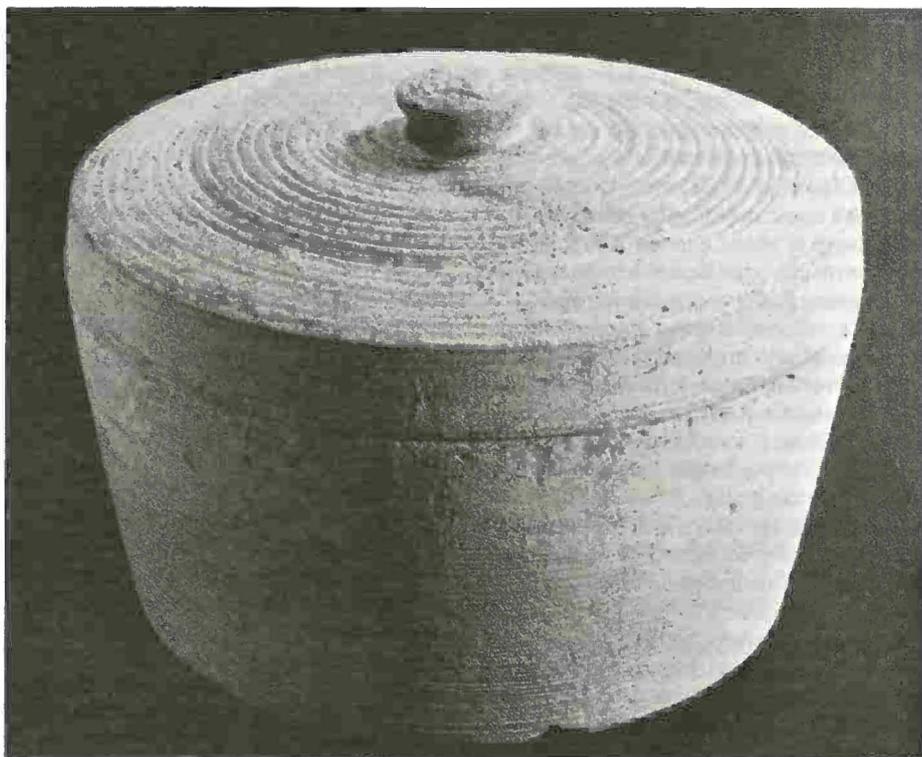
Le tracce e i segni impressi nella pietra dagli utensili del lavaggio opportunamente interpretati consentono di rispondere con precisione alle domande riferite alle operazioni di acquisizione della materia prima.

ne situate al di sopra dei 2000 metri) dalla destinazione finale.

I blocchi da tornire servivano le officine situate nello stesso comprensorio comunale della cava; infatti la tornitura poteva essere praticata solo in luoghi scelti per rispondere alle esigenze in energia idraulica, di comodo accesso e convenienti per i trasporti.

Delle officine di tornitura attive a Fusio, Valle di Peccia e Valle di Campo, purtroppo più nessuna è conservata e le notizie attualmente disponibili compongono un quadro incompleto e non sufficientemente chiaro sulla quantità e la posizione dei vari laboratori.

Le lastre da pigna raggiungevano il loro posto d'impiego e solo a quel momento venivano lavorate e posate da artigiani itineranti o da buoni scalpellini.



Muralto - San Vittore: olla, 1520-1530

Veniamo così a sapere dell'esistenza di due tipi di cava – a cielo aperto e in galleria – determinati essenzialmente dalla natura mineralogica e dalla struttura del filone di pietra ollare; le tecniche di estrazione segnano alcune varianti locali, proprio in corrispondenza con le diverse morfologie delle cave (Valle di Campo e Fusio: a cielo aperto; Valle di Peccia: cunicoli).

Per consentire lo sfruttamento ottimale della materia prima il cavatore estraeva, con tecniche e strumenti semplicissimi, blocchi da tornire o lastre da pigna già sagomati e dimensionati per la lavorazione finale.

Momento di maggior fatica e di estrema attenzione, il trasporto, oltre che richiedere un notevole investimento in energia umana non più quantificabile, consisteva nel saper superare con astuzia le asperità del rilievo e i grandi dislivelli che separano le cave (alcu-

AUGUSTO GAGGIONI, Le pigne dell'alta Valmaggia. Inventario e tipologia.

Il primo studio tipologico delle pigne in pietra ollare dell'alta Valmaggia viene proposto da Augusto Gaggioni, con l'analisi e l'ordinamento dei dati raccolti nel prezioso inventario realizzato dal Museo di Cevio tra il 1982 e il 1984.

I parametri identificati e scelti per la classificazione dei 400 reperti catalogati, non si riferiscono ad aspetti estetici o storico-artistici bensì coinvolgono essenzialmente la sfera tecnologica. Le dieci categorie tipologiche riconosciute dall'autore consentono di meglio apprezzare il determinismo che legava gli artigiani della pietra ollare alla morfologia dell'ambiente: la localizzazione delle cave e le condizioni di trasporto imponeva-

no un preciso dimensionamento del materiale greggio, di conseguenza le modalità di lavorazione e di assemblaggio delle pigne, costanti nel tempo, rispondevano all'esigenza di ricercare e di applicare le soluzioni tecniche più razionali.

Il 70% dei reperti in pietra ollare catalogati nell'inventario sono datati e la loro ripartizione cronologica permette all'autore di concludere che «la pigna entrò in uso in Valmaggia, con una certa frequenza, solo a partire dalla metà del Seicento».

L'origine di questo mezzo di riscaldamento non è per il momento accertata, ma si può ipotizzare che, oltre ai contatti con le vicine vallate centro-alpine, l'idea di costruire pigne in pietra ollare sia stata suggerita dagli emigranti che periodicamente si trasferivano nei paesi dove da tempo era in uso la stufa di ceramica.

PIERANGELO DONATI, Archeologia e pietra ollare nell'area ticinese

Il contributo di Pierangelo Donati, da lui stesso definito «un tentativo di inserire i reperti archeologici in una visione più ampia che tenga conto del maggior numero possibile di punti di vista», prende in esame tutti i riferimenti che giustificano il titolo generale dell'opera: *2000 anni di pietra ollare*.

La scelta dell'orientamento etnoarcheologico consente allo studioso di interrogare e mettere in relazione più fonti documentarie, tra loro distanti nel tempo – dalla Storia Naturale di Plinio il Vecchio all'Enciclopedia, dai reperti di necropoli romane ai ferri dell'«ultimo lavaggio».

Le conoscenze acquisite con la rilettura e il confronto delle molteplici testimonianze formano un modello composto e organizzato nel modo seguente:

– le proprietà specifiche della pietra ollare sono già conosciute dalle popolazioni autoctone della fine dell'Età del bronzo (es. forme per la fusione dei metalli);

– nell'inventario dei manufatti preistorici e protostorici non sono finora attestati recipienti di pietra ollare;

– la produzione dei recipienti, la tecnica di tornitura e la commercializzazione a largo raggio sono significative dell'avvenuto contatto tra le popolazioni autoctone e la civiltà romana;

– il modello economico dedotto dalla somma di informazioni relative ai ritrovamenti di Epoca romana nell'area del Verbano, si articola in tre zone commercialmente attive: la zona di produzione (in prossimità dei giacimenti), i centri di raccolta dei manufatti (es. Muralto e Ascona) e il centro di distribuzione e di inserimento dei prodotti nella rete commerciale padana (es. Angera);

– durante il Medioevo la tornitura segna lo stadio di perfezionamento tecnico e nel contempo nelle nostre regioni rurali i recipienti di pietra ollare sembrano sostituire quasi integralmente la ceramica.

Lo studio è completato dall'inventario dei ritrovamenti archeologici ticinesi, suddiviso in due sezioni, lo schedario geografico e il

catalogo descrittivo dei 190 reperti di pietra ollare.

ENTE MANIFESTAZIONI ARCEGNESI, La pietra ollare ad Arcegnò

Il gruppo di animazione culturale costituito nell'ambito dell'E.M.A., da alcuni anni sta conducendo una ricerca sul territorio al fine di identificare la provenienza dei diversi materiali utilizzati nelle costruzioni del nucleo antico. Un discreto numero di elementi architettonici, collegati con le informazioni della carta geologica hanno portato alla scoperta di tre affioramenti di pietra ollare. La cava esplorata nel 1985, situata nella Val da Chécc a quota 650-750 m, presenta le tracce inconfondibili dell'estrazione e gli scarti di lavorazione si trovano sparsi sulla terrazza artificiale adiacente; lungo il canale di trasporto sono ancora riconoscibili i luoghi di produzione dei manufatti.

La natura mineralogica e strutturale della pietra ollare di Arcegnò ha certamente condizionato le possibilità d'uso del materiale; infatti l'impiego esclusivo della tecnica di lavorazione alla punta è molto ben documentato dagli architravi, dalle bocche da forno, dalle acquasantiere e da altri oggetti di arte rustica, i più antichi datati del Seicento.

H.R.PFEIFER, V. SERNEELS, Inventaire des gisements de pierre ollaire au Tessin et dans les régions voisines: aspects minéralogiques et miniers

I due geologi del Centro Analisi Minerale dell'UNI di Losanna presentano il dettagliato inventario, compilato in quindici anni di intensa ricerca; la scheda dell'inventario «POLLA» è composta da ben 23 pacchetti di informazioni codificate.

Le particolari condizioni che sono necessarie alla formazione della pietra ollare – metamorfosi idrotermale della peridotite del

mantello in condizioni di pressione e di temperatura estreme – spiegano la rarità di questo materiale.

Un terzo circa dei giacimenti di pietra ollare repertoriati nelle Alpi (400) è situato nel comprensorio del Verbano.

Tutti gli affioramenti inventariati nel Ticino sono a forma di lente di dimensioni ridotte (500 m al massimo) e l'olivina è il minerale dominante nella roccia-madre metaperidotitica.

La pietra ollare che ricopre la roccia-madre è stata classificata in 11 gruppi, in funzione della mineralogia e della granulometria: i tipi di rocce ad anfibole ed olivina sono dominanti.

La maggior parte dei giacimenti, trovandosi nel Sopraceneri, sono situati a quote di alta montagna (il 60% al di sopra dei 1000 m).

Lo scopo, i metodi, la quantità e la durata di sfruttamento della materia prima segnano variazioni regionali, che sembrano influenzate da questi tre fattori essenzialmente: la durezza della roccia, lo spessore della zona sfruttabile, i bisogni e le abitudini locali.

Riccardo Carazzetti

*) 2000 anni di pietra ollare, 1986, Quaderni d'informazione n. 11, Dipartimento Ambiente, Bellinzona.

In vendita presso Ufficio Cantonale Monumenti Storici (UCMS), Viale Officina 5, 6500 Bellinzona, prezzo Fr. 15.-

2000 anni di pietra ollare. Esposizione al Museo Valmaggese di Cevio. Fino al 31 ottobre 1986, orario: martedì-sabato 10-12/14-18, domenica 14-18. Catalogo e monografia in vendita.

OTTAVIO LURATI, 1970, L'ultimo lavaggio della Val Malenco, Società Svizzera tradizioni popolari, fascicolo 24, Basilea. In vendita presso Società Svizzera tradizioni popolari, Augustinergrasse 19, 4051 Basilea.

OTTAVIO LURATI, 1970, Film documentario tratto dal libro. Prestito presso SSTP.

GIOVANNI BIANCONI, 1978, Artigianati scomparsi, Ed. A. Dadò, Locarno.

Prato (Vallemaggia): «Stüa» con pigna di pietra ollare del 1745.

(Foto: Ufficio dei musei / Mattei)

